

**L'opera** Grandi masse di comparse in perpetuo movimento per «I Lombardi» di Verdi a Verona

# Che folla alla Prima Crociata!

Nostro servizio  
VERONA — Bandiere al vento, spadoni, pugnali, elmi, camiceon ferrati, scudi da torneo e da battaglia, stemmi, pennacchi, croci e aquile di ogni colore, i Lombardi, indolenti alla Crociata, sono arrivati all'Arena. Era la prima volta in 141 anni e Attilio Colonnello, regista e scenografo, ha fatto le cose in grande. Ha costruito colossali chiese bizantine, cupole moresche, scalinate d'argento baluginanti sotto i fari multicolori, poi ha riempito l'immenso spazio facendo marciare eserciti in armi, divisoni di congiurati, reggimenti di donne, di vescovi, di frati. Una massa in perpetuo movimento che avanza dai lati, scende e sale lungo i gradoni di pietra, si apre a ventaglio agitando spadoni e faci funebri, mentre gli sbandierati sollevano vessilli policromi, li agitano e li ruotano completando la marziale agitazione.

«popolare», dove il popolo è sempre proscritto, dove buoni e cattivi, battezzati e saraceni marciano a ranghi serrati. In conclusione: la Crociata è come la metropolitana milanese all'ora di punta, con la gente che arriva, parte, si ammassa senza lasciare mai i marciapiedi vuoti. Per trovare un po' di quiete al terzo atto, i poveri amanti devono rifugiarsi nel deserto dove, come dicono i versi di Temistocle Solera, «sarà l'urlo della Jena/la canzone dell'amor».

Il trentenne Verdi che, nel 1843, litigava con gli imprenditori taggati, pronti a fornirgli soltanto fondi di magazzino, non avrebbe mai immaginato tanta abbondanza visiva. Oggi, però, non si fa economia e il ricco allestimento di Colonnello porta all'estremo la concezione dell'opera epica, dove il popolo non si dà pace se non marcia all'avanguardia, accompagnando i protagonisti e pungolandoli all'azione.

Il giovane Verdi, quello arrivato a improvvisa celebrità nel Nabucco, era così. Ma non soltanto così, perché — subito dopo il Nabucco — Verdi, riprendendo la formula di successo, la mette in crisi. Il grande affresco corale sul modello del Mosè rossiniano, non gli basta più. E già nei successivi Lombardi cerca di rinnovare il modulo in un teatro d'azione, di personaggi, dove i contrasti di un mondo risorgimentale in violenta evoluzione trovano una espressione libera dalle pastoie del classicismo.

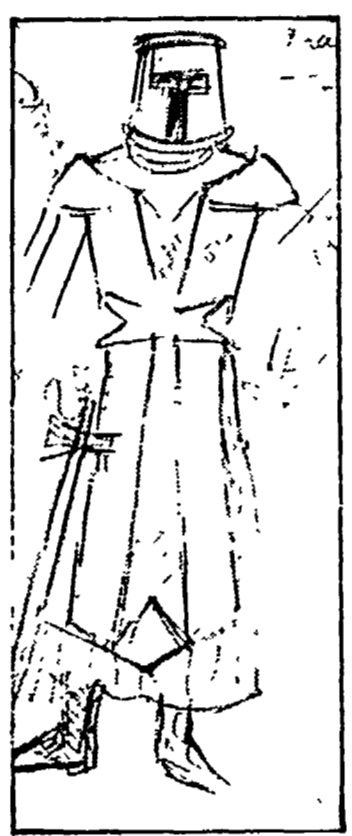
Questa aspirazione al nuovo, perseguita con grande forza ma concepita con scarsa chiarezza, fu del Lombardi un'opera meravigliosamente sconclusionata. Non parliamo del libretto dove il traditore comincia col progettare l'assassinio del fratello, ammazza il padre per sbaglio e va ad espellere in Palestina, seguito da tutta la famiglia che si arrolla volontaria tra i Lombardi crociati. E qui, secondo lo stile pasticcione della casata, la nipote si innamora di un musulmano, battezzato poi

in punto di morte, mentre il traditore si riscatta sulle mura di Gerusalemme e tutti tornano in Italia felicemente vedovi e orfani. Una simile trama, ricavata da un poema patriottico del manzoniano Tommaso Grossi, non ha capo né coda, ma serve alle contraddittorie aspirazioni del primo Verdi. Un Verdi pronto a compensare le mollezze amorose dei protagonisti con l'incalzare delle marce guerriere, dei monumentali concerti e dei cori, tra cui il celeberrimo «Signore dal tetto natio», che è ormai consuetudine bisare, come è avvenuto anche all'Arena.

Musicalmente — come ricordavamo recentemente dopo l'esecuzione dell'opera alla Scala — le opposte tendenze si conciliano male. L'opera infatti non ha mai raggiunto la fama del precedente Nabucco. Il regista Colonnello lo sa e cerca di risolvere il problema esaltando il movimento di massa a costo di soffocare il dramma. La



Uno dei mosaici costruiti per l'opera. In basso, il bozzetto di uno dei costumi



## Nuovo film «sexy» per Sonia Braga

RIO DE JANEIRO — Non conosce sotte l'attività dell'attrice brasiliana Sonia Braga, affermata anche in Italia con «Dona Flor e i suoi due mariti», «Un caldo incontro» e «Gabriela» nel quale ha lavorato insieme a Marcello Mastroianni. Il regista Arnaldo Jabor ha annunciato che sta preparando il seguito di «Un caldo incontro», una pellicola che ha avuto molto successo all'estero, Stati Uniti compresi.

soluzione, nel migliore (o nel peggiore) stile Arena, riprota indietro l'evoluzione verdiana. Non stupisce che anche lo stile registico guardi al passato, privilegiando quelle soluzioni che, venti o trent'anni orsono, andavano sotto l'etichetta di «stile di Margherita Wallmann». E che allora, a torto o a ragione, abbiamo combattuto come profondamente reazionarie.

Al pubblico che grèmiva il grande anfiteatro veronese lo spettacolo è comunque piaciuto, proprio per la sua fastosa esteriorità. Così come è piaciuta, nonostante le sue debolezze, la realizzazione musicale che ha visto il trionfo personale del tenore Valentino Lucchetti, grazie alla voce squillante e al timbro chiaro e piacevole, la ritorno di Katia Ricciarelli che, dopo un inizio affaticato si è imposta grazie allo stile impeccabile e la robusta affermazione di Ruggero Raimondi, afflitto nel primo atto da una noiosa raucedine. Tra i protagonisti va iscritto anche il coro (distrutto da Tullio Boni) che ha dato una splendida prestazione, assieme all'orchestra guidata con vigorosa precisione da Maurizio Arena. Il direttore, puntando sull'esaltazione del Verdi epico e risorgimentale, è riuscito a sostenere la gara con la fastosità dell'allestimento. Anche per lui gli applausi sono risuonati caldissimi, come per tutti gli interpreti maggiori e per Edo Di Cesare, Fiorella Frandini, Aida Meneghelli e gli altri che completavano la decorosa compagna.



Gianrico Tedeschi (a destra) in una scena di «Aulularia»

**Di scena** «Aulularia» di Plauto con Gianrico Tedeschi, uno spettacolo «estivo» ma garbato

# Un avaro tutto da ridere

AULULARIA di Plauto. Adattamento di Gianrico Tedeschi. Regia di Massimo Cinghiale. Scenografia di Daniele Spisa, costumi di Anna Aquilone, musiche di Paolo Gatti. Interpreti principali: Gianrico Tedeschi, Donato Castellana, Sergio Di Giulio, Tatiana Winteler, Ilana Borin, Walter Mramor, Frascati, Teatro delle Fontane (Villa Torlonia).

Immacabile e puntuale, tra gli ospiti fissi delle estati teatrali, arriva Tito Maccio Plauto, i cui diritti sugli antichi luoghi scenici peninsulari sembrerebbero incontrovertibili. Quest'anno, tuttavia, da Ostia lo hanno escluso, e ha dovuto riparare (ma lo attendono varie altre

tutto, fra l'indigenza di Euclione (taccagno per timore di una povertà non soltanto simulata) e Pavveduta (ricchezza del vicino Megadoro, nel cui discorso «critico» verso il lusso esibito dalle signore della buona società repubblicana, all'avvio del secondo secolo a.C., si colgono indizi più che curiosi sul modo di vita dell'epoca (e anche sull'alta moda, che deve essere una costante predilezione delle classi dirigenti italiane).

L'adattamento del lavoro plautino (che supponiamo opera dello stesso Tedeschi) non ha comunque bisogno di molte aggiunte o forzature (ma qualcuna ce n'è) per rendere la materia godibile dagli spettatori di oggi. Là dove, ad esempio, Euclione derubato si rivolge alla platea, fra aggressivo e querulo, imprecando ai ladri che si nascondono sotto abiti eleganti, occorre forse qualche speciale sottolineatura, perché la battuta risulti d'attualità? Ciò che si perde, piuttosto, inevitabilmente, nella traduzione, è la straordinaria potenza linguistica dell'originale. Ma questo non è un problema nuovo.

Lo spettacolo non ostenta pretese eccessive, non aspira a festival di intenzione, ma reclama convegni di studio e seminari. Si propone di divertire un pubblico in cerca di fresco e distensione, e lo scopo viene raggiunto in onesta misura, grazie allo sperimentato e cordiale talento comico di Tedeschi, che si giova, nell'occasione, d'una «spalla» di ottimo livello, Donato Castellana (Pupetto per gli amici), e del contributo d'una compagnia non malvagia, nell'insieme (segnaliamo Sergio Di Giulio, nel ruolo del servo Strobilo, a patto che, alla sua prima sortita, eviti di fare il verso ad Abatantuono).

L'impianto scenico, semplice quanto è possibile, quasi un gioco di bambini, non sembra richiedere carovane di PIR per il suo trasporto. La regia reca la firma di Massimo Cinghiale, e anch'essa non si fa notare troppo. Non manca di spirito qualche intervento sulla cornice, sulle figure di contorno (così, le due flautiste che il copione prevede si convertono in un coppia di mime, e ne deriva una parodia abbastanza gustosa del teatro gestuale. Peraltro, il finale dell'Aulularia (lacuoso nel testo giunto a noi) è raderciato con discrezione, sebbene rimanga sempre un po' appeso. Risate frequenti e generosi applausi segellano la recita, e ne sommontano l'effimera validità.

Aggeo Savio

**Cagliari '84** Al festival hanno suonato Chico Freeman e Don Cherry, ma le cose più belle sono venute dai gruppi italiani

# Se le stelle del jazz si mettono in pantofole

Nostro servizio  
CAGLIARI — «Jazz in Sardegna» era stato, lo scorso anno, la novità più stimolante di un panorama festivaliero largamente sclerotizzato, del quale raccoglievamo i pochi elementi vitali, traducendoli in un'atmosfera aperta e piacevole. Questo successo lusinghiero ha alimentato giustificate ambizioni ad una connotazione originale, giocata essenzialmente su una «scemmissa» rischiosa e affascinante: affiancare alle stars americane, sulla scena di dignità, una sorta di catalogo, il più possibile completo, del jazz italiano emergente, facendo poi confluire molti di questi musicisti in un'orchestra-laboratorio posta sotto la direzione di Mihal Abrams, uno dei padri dell'avanguardia chiesogona anni Settanta. Un inedito confronto Italia-America, insomma, con un incontro finale, quale premessa di possibili sviluppi futuri.

La realizzazione di questa impostazione anomala e interessante, ha dato, come è ovvio, risultati a volte contraddittori, sia sul piano organizzativo, sia su quello musicale, sia su quello della formulazione del cartellone (alcuni musicisti hanno suonato in quattro o cinque formazioni diverse, mentre sono rimaste fuori dal programma personalità rappresentative quali quelle di Tonolo, Urbani, Actis Dato, Ottaviano, Colombo, ecc.). «Jazz in Sardegna '84», comunque, non lascia più dubbi sullo stato di grazia del jazz italiano, ricco di talenti sicuri e di strumentisti dalle qualità tecnico-espressive notevolissime, oltre che di un'ampia va-



Don Cherry si esibisce al Festival jazz di Cagliari

rietà di orientamenti. Vi sono infatti musicisti maggiormente versati nel consolidamento della tradizione jazzistica (quali Tino Tracanna, Paolo Fresu, Flavio Boltrero, Furio Di Castri, Claudio Angeleri, Roberto Gatto, Augusto Mancinelli) ed altri più disponibili all'estensione di quella tradizione (è il caso di Paolo Damiani, Antonello Salis, Riccardo Lay, Ettore Fioravanti, Triziana Ghigliotti, Paolo Dalla Porta, Luca Bonini, Pino Minafra, Michele Lo Muto), all'attraversamento e alla commistione dei linguaggi. A questi si affiancano jazzisti di grande esperienza, che certo non temono confronti a livello internazionale, come Enrico Rava, Franco D'Andrea, Gianluigi Trovati, Maurizio Giammarco. Tutti questi musicisti, indistintamente, hanno mostrato a Cagliari assoluta convinzione nel proprio lavoro, sia pure con maggiore e minore chiarezza di intenti: i progetti di Paolo Damiani e Pino Minafra sono para quelli da conio, più definiti, nella coscienza di quel difficile equilibrio fra ricerca e spettacolarità che è tratto distintivo della cultura jazzistica.

Il festival, purtroppo, ha sofferto parecchio del trasferimento dello stipendio Anfiere, che peraltro rimangono meno suggestivo Teatro civico all'aperto e della collaborazione tutt'altro che ineccepibile del personale tecnico dell'ente lirico. Ha causato notevole disagio dello stipendio Anfiere, che peraltro rimangono meno suggestivo Teatro civico all'aperto e della collaborazione tutt'altro che ineccepibile del personale tecnico dell'ente lirico. Ha causato notevole disagio dello stipendio Anfiere, che peraltro rimangono meno suggestivo Teatro civico all'aperto e della collaborazione tutt'altro che ineccepibile del personale tecnico dell'ente lirico.

quali Mancinelli e Di Castri, oltre che sulle qualità di autore e sulle ruggenti impennate soliste del leader. Tony Oxley, vero maestro della percussione vocale, è una specie di show nello show, ma anche un accompagnatore eccezionalmente stimolante: le sue performance sono quasi sempre da antologia.

La produzione originale di questo festival, promosso dall'Arca con la direzione artistica di Alberto Rodriguez, era l'orchestra laboratorio diretta da Abrams, che aveva preparato per l'occasione anche alcune partiture originali, basate sull'elaborazione di materiali tematici del patrimonio etnico sardo. Con cinque giorni di lavoro alle spalle, ed un pool di musicisti davvero di prim'ordine, il suo concerto è stato un vero evento, sia pure penalizzato dai soliti ritardi e problemi tecnici. L'affiatamento delle sezioni era quasi perfetto, e le partiture preparate da Mihal hanno offerto occasioni preziose per mettersi in luce ai vari Fresu, Daniele Cavallanti, Riccardo Luppi, Martin Dietrich, e allo strepitoso (sia come prima tromba che come solista) trombettista austriaco Karl Baumgartner. Impeccabile il lavoro della sezione ritmica formata da Luca Flores, Furio Di Castri, Tiziano Tononi e Gianni Cazzola.

Una conclusione «in ascesa», insomma, per una rassegna che non ha raggiunto i vertici della scorsa edizione, si conferma con un'iniziativa che ha valide ragioni d'essere e può ambire ad una fisionomia originale.

Filippo Bianchi

RSCG

**DAL 14 AL 28 LUGLIO**

**PER CHI ACQUISTA 2CV, VISA O LNA: £500.000**

**PER CHI ACQUISTA GSA O VISA GT: £1200.000**

Ecco gli eccezionali sconti sul listino prezzi, praticati per le vetture disponibili. Questa offerta non è cumulabile con altre iniziative in corso.

**E' UNA PROPOSTA DEI CONCESSIONARI E DELLE VENDITE AUTORIZZATE CITROËN**

**CITROËN**

CITROËN è TOTAL